



1982: CITTADINANZA CONSUETUDINE E DIRITTO

D I P A O L O R O N D E L L I
INGEGNERE, STORICO CONTEMPORANEO, AMBASCIATORE
PER SAN MARINO PRESSO GLI STATI UNITI D'AMERICA

Introduzione

Il commento di una donna ottantenne che, raccontandomi di un episodio riguardante una signora sessantenne, mi disse, quasi sussurrando, che questa ebbe un figlio con un uomo sposato a cui “diede il nome il nonno materno”, intendendo che il bambino portava il cognome della ragazza madre, ha scatenato la curiosità su un argomento non studiato, ovvero il periodo storico che condusse al mantenimento della cittadinanza sammarinese per le donne che andavano spose ad un forense. Il fatto, di per sé spiritoso nel XXI secolo, mi fece pensare a come alla fine degli anni '70 del Novecento era vista la posizione della donna a San Marino se, di fronte ad una maternità, si considerava che non fosse lei a trasmettere il proprio cognome al bambino ma bisognasse risalire fino al nonno, primo maschio e quindi capo famiglia.

Di lì a pochi giorni una chiacchierata in macchina con due amiche riportò alla mente il referendum del 1982, prima volta in cui chi scrive poteva esprimere il proprio voto. Il 25 luglio di quell'anno si utilizzò uno strumento di democrazia diretta mai usato prima nella storia sammarinese recente, frutto di una norma approvata l'anno precedente, e lo si faceva per decidere

se le donne avessero diritto ad un qualcosa di fondamentale, la cittadinanza del proprio Paese. E' nata così l'idea embrionale di un libro uscito lo scorso 8 marzo 2013 con il titolo "L'Unione Donne Sammarinesi e la conquista della cittadinanza. Le radici, il 25 luglio 1982, la riforma del Diritto di Famiglia", che ha voluto raccontare la lotta per l'affermazione di quel diritto con un punto di vista storiografico ma collegato all'oggi, visto che per molti giovani tutto questo è un qualcosa di presente nella loro vita, ma non conoscono ciò che solo pochi decenni fa avvenne.

Negli anni '70 del Novecento venne creata una organizzazione combattiva e moderna, che ruppe gli schemi della quieta vita politica sammarinese fatta di maggioranza e minoranza, coalizzando sulle battaglie al femminile donne di diversa provenienza ed estrazione sociale, dall'operaia comunista alla borghese che andava a fare il volantaggio in taxi e pelliccia, dalla studentessa nubile alla madre di famiglia, da quella di estrazione laica alla fervente cattolica. Nacque così l'Unione Donne Sammarinesi (UDS) che, in poco meno di tre lustri, diede vita al rinnovamento culturale e sociale che ha portato all'avere molti più strumenti legislativi a tutela delle donne e dei loro diritti. La disponibilità dell'intero archivio UDS, raccolto con certissima pazienza da Maria Luana Stacchini e depositato presso la Fondazione XXV Marzo ma mai studiato, ha costituito il cardine attorno al quale ruota tutta la ricerca, che si è avvalsa anche di altri archivi privati, volendo offrire una panoramica dettagliata su quella battaglia referendaria ed il cammino che l'ha preceduta, nonché sulla fine dell'attività UDS nella seconda metà degli anni '80. La pretesa è anche quella di avviare un filone di ricerca finora poco battuto nella Repubblica di San Marino, quello della Storia dell'identità di genere, laddove fino a metà degli anni '70 la donna non poteva essere eletta in parlamento e solo alla fine del XX secolo conquistò il diritto di trasmettere la propria cittadinanza ai figli, e dove fino a meno di dieci anni fa era considerato reato il destare scandalo avendo rapporti con persone del medesimo sesso.

La società sammarinese ha quindi di fronte a sé anche una scommessa, quella di radicare profondamente nella sua struttura quei cambiamenti necessari per mantenere il passo con l'evoluzione morale e sociologica del

mondo occidentale e garantire quindi equità di diritto ad ogni cittadino di uno Stato laico e non confessionale, laddove anche recenti provvedimenti legislativi consentono l'ingresso in Repubblica di nuovi residenti a fronte di investimenti per lo sviluppo, anche senza radicazione familiare sul territorio. Il libro si suddivide in sei capitoli e analizza, come dicevamo, la storia delle lotte femminili e femministe sammarinesi dall'inizio degli anni '50 del Novecento fino ai primi mesi del 1987, la posizione dei partiti politici sammarinesi nei confronti di queste battaglie, i commenti della stampa internazionale sul referendum e il cammino della riforma del diritto di famiglia. Un lavoro lungo che viene qui per brevità solo accennato, focalizzando lo scritto che segue sulla battaglia per il mantenimento della cittadinanza sammarinese per le donne sposate ad un forense con una breve cronistoria dei fatti che l'hanno preceduta. Coloro che vorranno poi completare lo studio della tematica potranno avvalersi del testo citato.

1. I movimenti femminili sammarinesi dal 1950 al 1970 e la battaglia per l'elettorato attivo e passivo

Il voto dal 1920 al 1959

Nell'immediato dopoguerra, laddove le italiane cominciavano a vedere riconosciuti alcuni diritti fondamentali di uguaglianza, nella Repubblica di San Marino persistevano ancora usi e legislazioni che restringevano il ruolo della donna a persona in un qualche modo sotto completa tutela, giacché era stata ripristinata la legge 15 ottobre 1920 N°18 "Legge elettorale" che stabiliva che per potere essere elettori, attivi o passivi, bisognava essere cittadini sammarinesi maggiorenni, originari e naturalizzati ma con l'esclusione di donne, interdetti e inabilitati per infermità mentale e dei condannati alla interdizione perpetua o temporanea della piena capacità giuridica ed a pene criminali per reati e per corruzioni elettorali.

Nel 1920, quattordici anni dopo la riconquista dei diritti elettorali per il popolo sammarinese che, con l'Arengo del 25 marzo 1906, interruppe la gestione oligarchica del potere e ristabilì l'elezione del Consiglio Grande e Generale attraverso libere elezioni, la donna veniva quindi equiparata agli

infermi mentali, come se il genere sessuale fosse una forma di inabilità bisognosa di tutela.

La situazione sammarinese non presentò cambiamenti particolari sul tema negli anni successivi al 1920, con il governo fascista prima, la seconda guerra mondiale alle porte poi, e centomila profughi in fuga dal fronte che il piccolo Stato ospiterà nella parte finale del conflitto, fino a che con la pacificazione e la stabilizzazione democratica nei primi anni '50 del Novecento ci fu un risveglio, anche legato ad una contrapposizione politica forte fra forze socialcomuniste al potere e partiti di stampo cattolico che ha coinvolto la figura della donna quale potenziale elettrici. Va considerato che il corpo elettorale della Repubblica in quegli anni variò dai circa 4000 del 1920 ai 7500 del 1959, ultima consultazione elettorale in cui votarono solo i maschi, numeri che come si nota erano comunque estremamente ridotti e sensibili all'introduzione di nuove variabili come "la componente femminile".

Le donne continuarono ad essere escluse dal voto anche nelle consultazioni del 1945, 1949 e del 1951, nonostante nella Repubblica italiana tale diritto fosse già stato accordato dall'immediato dopoguerra. Mentre le tensioni sociali conseguenti allo stato di profonda crisi economica segnavano il Paese, il 16 settembre 1951 si tornò a votare con quattro liste presenti, fra le quali per la prima volta era presente la Democrazia Cristiana. Si formò una coalizione di governo nuovamente socialcomunista che però vide ridotta la sua maggioranza a 31 seggi contro i 29 dell'opposizione.

Successivamente si tornò a votare il 14 agosto 1955, una data inusuale, legata ad una interpretazione della legge elettorale esistente, che per alcune voci avrebbe così facilitato la maggioranza uscente impedendo all'elettorato residente all'estero, soprattutto quello negli Stati Uniti d'America, di rientrare per potere essere a San Marino in quel periodo di tradizionale apertura delle attività produttive americane in cui i sammarinesi trovavano impiego.

Le elezioni che si tennero invece il 13 settembre 1959 furono le ultime in cui le donne non poterono esercitare alcun diritto di voto.

Il Comitato per l'emancipazione della donna sammarinese

"Donna Sammarinese! Conquista il tuo diritto al voto lavorando con

tutte le forze contro i socialcomunisti.” Con questo ed altri *slogan* intorno al 1955 la questione del diritto di voto alle donne assume una connotazione di lotta politica legato al periodo storico. Fece la sua comparsa sulla scena una giovane cittadina sammarinese, Myriam Michelotti, militante democristiana, che organizzò il “Comitato per l’emancipazione della donna sammarinese”, un organismo apparentemente nato spontaneamente ma di certo estremamente vicino alla Democrazia Cristiana.

Come Myriam stessa scrisse:

“Il Movimento per l’Emancipazione si proponeva di portare avanti una situazione nuova nei confronti delle donne e si prefiggeva di dare un cambiamento e di concretizzare una realtà verso la quale la donna non doveva, non poteva rimanere indietro: “il diritto al voto” e cioè di votare ed essere votata.”

La connotazione politica della battaglia non risparmiava al Partito Comunista al governo riferimenti alla realtà internazionale, e addirittura citazioni dalla Costituzione Sovietica: *“Le donne hanno il diritto di eleggere e di essere elette. Alle donne sono accordati diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale”* (artt.122 e137 della Costituzione Sovietica).

Vengono riportate anche citazioni sulla situazione della donna nella Repubblica italiana: *“In Italia i socialcomunisti sono i sostenitori dei diritti della donna e a San Marino fanno orecchie da mercante.”*

La tesi portata avanti dalle componenti del Comitato per l’Emancipazione della donna sammarinese, fra le quali si ricorda oltre a Myriam Michelotti anche Maria Antonietta Bonelli, era quella della paura della maggioranza socialcomunista, uscita indebolita dalle elezioni del 1951, di arrivare alle consultazioni ormai alle porte con un elettorato, quello femminile, prettamente cattolico e molto numeroso.

San Marino aveva in quel tempo l’unico governo socialcomunista di tutta l’Europa occidentale e ciò lo poneva sotto la stretta osservazione di tutte le nazioni europee e degli Stati Uniti d’America che, si suppone, non disdegnassero un appoggio quantomeno morale a coloro che contrastavano la maggioranza in essere.

Va poi considerato come la questione “voto alle donne” fosse forte-

mente politicizzata da parte dell'allora minoranza, visto che non si proponeva una riforma globale dell'ordinamento che regolamentava i diritti delle donne sammarinesi, ma l'esame di una sola problematica. Di contro va rilevato come i partiti della sinistra non avessero intenzione di esaminare la tematica, in netta contrapposizione con i partiti fratelli italiani che invece avevano sostenuto la riforma in Italia.

La Democrazia Cristiana organizzò proprio nel 1951 il suo Movimento Femminile, nato ufficialmente il 30 novembre su spinta di Maria Rosaria Cesarotti Masi che avviò tale organizzazione su basi di profondo integralismo cattolico con l'unica altra donna, come lei stessa sottolineò, allora iscritta al partito. Da esso nacque, nel 1955, il già citato Comitato per l'Emancipazione della donna sammarinese che cominciò ad affrontare l'opinione pubblica per portare avanti la propria battaglia per il diritto di voto. La missione del Comitato venne espressa nel primo numero de "La donna sammarinese", citando il discorso tenuto da Pietro Franciosi, grande maestro del socialismo sammarinese, il 2 settembre 1900 alla Società Unione Mutuo Soccorso Femminile.

Un movimento quindi che traeva origine da un partito di chiara impronta cattolica e che però, al contempo, faceva riferimento a scritti di un professore socialista che citava il Vangelo.

L'organizzazione di convegni e di momenti di incontro costituì invece il momento di crescita e maggiore popolarità del movimento, che, dopo il cambio di governo avvenuto nel 1957, vide comunque deluse, almeno in parte, le aspettative. Se da un lato il voto alle donne venne finalmente concesso con la legge elettorale 23 dicembre 1958, lo stesso fu accordato con decorrenza 1° gennaio 1960 e quindi, di fatto, non riguardò, nonostante le promesse fatte negli anni precedenti dai *leader* democristiani di volere da subito una completa parità in tal senso, le elezioni previste per il 13 settembre 1959. Con tale risultato il Comitato cessò in pratica la sua attività.

Va segnalato che esso non venne conseguito sotto la presidenza della Michelotti la quale infatti, nel corso del 3° Convegno, tenutosi il 4 marzo 1956, lasciò la presidenza per una causa ben precisa: il matrimonio che l'attendeva di lì a poco e con esso, visto che il nubendo era un cittadino italiano residente a Rimini, la perdita della cittadinanza sammarinese.

Myriam Michelotti fu, nel 1982, una delle battagliere ragazze che con

l'Unione Donne Sammarinesi porterà avanti la battaglia per il mantenimento della cittadinanza per matrimonio, schierandosi con un gruppo costituito da donne provenienti in larga parte dai movimenti operai del Partito Comunista, dal Centro Politico Nuova Sinistra, dal Partito Socialista o comunque simpatizzanti delle ideologie progressiste, lei democristiana di ferro che tanto aveva criticato tali ideologie negli anni '50 del Novecento durante un'altra battaglia per i diritti delle donne.

I comitati femminili della sinistra sammarinese

La posizione dei partiti della sinistra sammarinese non è stata chiara fino alla fine degli anni '50 del Novecento. A seguito della concessione del diritto di voto alla donna, i partiti della sinistra temevano, mentre erano al governo del Paese, uno sbilanciamento a loro sfavore del corpo elettorale in caso venisse concesso più spazio politico alle donne.

Maggiore attivismo venne riscontrato mentre i partiti di sinistra si trovavano all'opposizione o stavano per andarci. Il Movimento femminile del Partito socialista il 30 giugno 1957 sottolineò sull'organo di partito "Il Nuovo Titano" l'esigenza di recuperare il tempo perduto sul fronte dell'impegno politico a favore delle donne, fino a quel punto a totale appannaggio del Movimento femminile democristiano, che, secondo i socialisti, portava avanti la battaglia per mero calcolo politico e non per amore di democrazia. Sono le settimane di Rovereta e si sta profilando il cambio di governo dopo dodici anni di *leadership* socialcomunista. Sempre i socialisti sottolinearono nel 1964 come l'estensione del diritto attivo non accompagnato da quello passivo era da interpretarsi come un segnale del prevalere dei calcoli politici sugli ideali di democrazia sventolati dal governo roveretano.

Insomma su un diritto fondamento della democrazia le donne si vedono comunque preda strumentale di una o dell'altra fazione politica. Merce di scambio con una immagine di progresso che negli anni del *boom* economico o in quelli subito precedenti diviene un viatico di governo.

Il Partito Comunista Sammarinese (PCS) attiva al suo interno l'Unione Donne Democratiche Sammarinesi (UDDS), al cui vertice c'è Marina Nanni, moglie dell'allora Segretario Generale della Confederazione Sammarinese del Lavoro (CSdL) e dirigente del Partito Comunista, Mario Nanni, Consi-

gliere della Repubblica per quattro legislature, Capitano Reggente durante il Governo socialcomunista e, dopo avere lasciato la *leadership* sindacale, presidente dell'Istituto Sicurezza Sociale. E' significativo notare come la signora Marina, come altre donne della sinistra sammarinese, usi il cognome del marito anziché il proprio, esattamente come le più conservatrici donne dei partiti conservatori.

Il Gruppo femminile del PCS fu molto legato all'Unione Donne Italiane, con cui mantenne uno scambio di corrispondenza e da questo ricevette sostegno con materiale e visite di dirigenti del movimento italiano. Pia Ferrante, dirigente nazionale UDI invitata a San Marino, nel suo intervento richiamò la storia dell'ultimo ventennio, con la fondazione dell'UDI il 15 settembre 1944, citando l'importante contributo durante la liberazione italiana e richiamò anche alla mente il contributo dei volontari di guerra sammarinesi celebrando il governo sammarinese dell'immediato dopoguerra, il governo socialcomunista:

“Nella vostra Repubblica di San Marino molti furono gli uomini che volontariamente andarono a combattere nelle file partigiane contro i nazi-fascisti e, con la fine della guerra, con la libertà del popolo italiano le forze popolari trovarono una grande spinta, un grande impulso a portare avanti la Repubblica nella libertà e nel progresso, facendola risorgere dalle rovine della tirannia e della guerra”. Ed a proposito del diritto di voto alle donne: “Se si pensa, amiche, quello che c'è ancora da fare, sembra di essere all'inizio, mentre sono già vent'anni che siamo in cammino. Ma ricordiamo brevemente il momento della partenza. Ricordiamo, infatti, che oggi ci siamo riunite a celebrarla. E vorrei cominciare ricordando che vent'anni fa, il 30 gennaio 1945 si realizzava per le donne italiane una conquista che può essere considerata fondamentale nel campo dell'emancipazione femminile e nello stesso tempo un importantissimo punto di partenza. Si tratta della conquista del diritto al voto, ricordata la quale l'UDI ha dato inizio alla sua attività per il 1965, con una grande manifestazione a Milano, [...]. Per voi, donne sammarinesi, il tempo non era ancora maturo allora. Voi avete dovuto aspettare ancora e quando il

voto vi è stato finalmente concesso avete dovuto constatare che vi è stato dato solo strumentalmente. Infatti, mentre lo ricevevate, vi veniva nello stesso tempo negato il diritto di essere elette, diritto che deve essere ora una delle principali rivendicazioni, se volete che divenga una realtà lo slogan che presiede alla nostra manifestazione di oggi: la donna deve avere il suo giusto posto nella società”.

Continua ad essere il diritto di voto il tema principale quindi e non il mantenimento della cittadinanza. Ad esso si accostano il diritto ad un equo salario ed a servizi sociali che assistano e sostengano la donna lavoratrice e madre di famiglia, così come la possibilità di avere un’istruzione al pari dei coetanei maschi, ma mai, nel suo lungo discorso, pur con riferimenti alla realtà sammarinese, la Ferrante cita la consuetudine che porta la sammarinese ad essere cancellata dai registri dei cittadini in caso di matrimonio con uno straniero.

Umberto Barulli, *leader comunista*, in data 5 marzo 1968 inviò una nota alle sezioni di partito con un lungo, ma alquanto diretto, oggetto: “*Ogni dirigente comunista si prodighi per portare numerose donne, compagni, lavoratori e cittadini alla Celebrazione della Festa Internazionale della donna*”, dimostrando comunque un preciso impegno di supporto alla causa del movimento femminile del partito. Barulli ammise nel testo della nota che la donna sammarinese ancora non vede completamente riconosciuti i suoi diritti. Infatti scrive:

“A nessuno sfugge questa iniziativa che avviene in una situazione mondiale gravida di seri pericoli alla pace ed in una situazione sammarinese contraddistinta da una seria crisi politica ed ove i diritti della donna sono lungi dall’essere realizzati. Di qui la necessità che ogni dirigente comunista, ogni militante del nostro partito faccia tutto quanto è nelle sue possibilità per divulgare fra le donne, fra i lavoratori e fra i cittadini questa iniziativa. Tutti i compagni devono partecipare con le loro famiglie e fare uno sforzo perché alla celebrazione siano presenti molte donne e ragazze”.

Nei discorsi introduttivi che la rappresentante del UDDS, presumibilmente Marina Nanni, fece alle celebrazioni dell'8 marzo nel 1969 e nel 1971 ancora non vi fu traccia della rivendicazione al mantenimento della cittadinanza, probabilmente un problema ancora non sentito. Infatti scrisse:

“La causa dell’emancipazione femminile ha fatto strada nella coscienza delle donne sammarinesi e la donna diventa sempre più cosciente del ruolo che essa pure è chiamata a svolgere nella nostra società. Contro questa coscienza, contro la insostituibile funzione svolta dalle masse femminili, urtano, però, le preclusioni di diverso ordine che pongono le donne sammarinesi su un piano di inferiorità sia sul campo politico, sia su quello sociale e giuridico. Tale inferiorità si esprime nel fatto che alla donna non è stato ancora riconosciuto il diritto di essere eletta, non ha raggiunto la parità giuridica né quella sociale. Infatti a parità di lavoro la donna percepisce una retribuzione inferiore all’uomo. A noi donne non è stato ancora riconosciuto il diritto al lavoro”. Ed ancora: “Su un piano sociale sono state conseguite alcune importanti conquiste, ma siamo ben lontane di avere assicurato alle donne servizi sociali corrispondenti ad una società moderna e civile. Mancano gli asili nidi e le scuole per l’infanzia e non è stata ancora realizzata la scuola a tempo pieno e decentrata; [...] Ma anche nel nostro Paese urge affermare il diritto civile e democratico del divorzio e della riforma del diritto familiare.”

Insomma in quel frangente si parlava ancora genericamente di parità dei diritti, ma non si fa mai menzione esplicita del diritto di cittadinanza. La preoccupazione sono il lavoro, i servizi sociali e la riforma del diritto di famiglia. Di lì a poco però le cose cambieranno e nel giro di pochi anni la donna sammarinese potrà essere eletta in Consiglio Grande e Generale. Molte ragazze raggiungeranno un livello elevato di istruzione e si confronteranno con realtà diverse da quella in cui sono nate, altre avranno finalmente un posto di lavoro ed entreranno in contatto con le organizzazioni dei lavoratori che le porteranno ad essere sensibili alla parola “diritti”. Pian piano queste donne si raggrupperanno, con le loro diverse provenienze, per dare vita all’Unione Donne Sammarinesi.

2. Il movimentismo anni '70 con la formazione dell'Unione Donne Sammarinesi, le battaglie per gli asili nido e per il mantenimento della cittadinanza in caso di matrimonio con forensi

Matrimonio e cittadinanza

A San Marino per tradizione e norma l'unica forma di matrimonio ammessa, fino al 1953, era quella religiosa di rito cattolico, ma quell'anno il governo socialcomunista con la legge 22 settembre 1953 N° 22 istituì anche il matrimonio civile rendendolo a tutti gli effetti di legge valido ed equiparato alla pratica allora in vigore. Ancora nell'ordinamento sammarinese non vi era traccia del divorzio, che farà la sua comparsa solamente nel 1986 con la riforma del diritto di famiglia. L'istituzione del matrimonio civile avvenne negli anni in cui avevano luogo le "gite sul Titano", come le definisce Gaetano Troina, di cittadini non sammarinesi per ottenere l'annullamento del proprio vincolo. La pratica sembra fosse stata suggerita dai dirigenti dell'allora Partito comunista italiano in contrapposizione all'annullamento alla Sacra Rota, possibile per i cattolici, ed era in uso già nell'immediato dopoguerra.

“Nel 1951 sarà Edoardo d’Onofrio, della direzione nazionale, a suggerire il ricorso a San Marino a chi aveva problemi matrimoniali, informando i compagni della presenza di un avvocato di fiducia. La Repubblica di San Marino infatti, non essendo vincolata da accordi espliciti con la Santa Sede, poteva godere di una maggiore autonomia, concedendo con relativa facilità sentenze di annullamento del matrimonio, esecutive poi anche in Italia sulla base degli artt. 5 e 6 del trattato di amicizia e buon vicinato del 1939” (G. Troina).

Questa prassi creò problemi nelle relazioni fra San Marino, ricordiamo in quel momento governata da una alleanza socialcomunista, e la Santa Sede, la quale sollecitò De Gasperi ad intervenire per comunicare che l'adeguamento del canone doganale, che l'Italia corrisponde tutt'ora alla Repubblica, sarebbe avvenuto solo a fronte della rinuncia alla competenza sull'annullamento di matrimoni. Potevano in realtà ottenere l'annullamento solo gli

stranieri che al momento della richiesta avessero domicilio o residenza a San Marino, vincolo, è facilmente comprensibile, che poteva essere agevolmente aggirato. Questo portò quindi ad una frequentazione temporanea del suolo sammarinese, come sottolinea Anna Tonelli, di artisti, uomini e donne dello spettacolo e soprattutto dirigenti comunisti. Fra questi si annovera Luigi Longo, il successore di Palmiro Togliatti alla Segreteria del PCI, come ha recentemente richiamato sulle pagine del Corriere della Sera Pier Luigi Battista. L'accordo italo - sammarinese del 29 aprile 1953 rese più difficoltosa tale pratica che progressivamente scomparve.

E qual era la condizione dei sammarinesi in quel periodo? Come abbiamo detto, fino al settembre 1953 era ammesso solo lo strumento del matrimonio religioso cattolico ed il vincolo matrimoniale era visto come qualcosa di sacro ed indissolubile a tutti gli effetti. Durante il periodo fascista anche San Marino, che, ufficialmente non aveva fra i suoi residenti persone di religione ebraica, visse il divieto dei matrimoni con rappresentanti di tale confessione. In ogni caso emerge sempre una chiara connotazione: il maschio era il capofamiglia e disponeva quasi completamente sulla gestione familiare, con la donna che non poteva votare, perdeva la cittadinanza se sposava un non sammarinese e doveva fare amministrare i propri beni al marito.

Le donne si uniscono

E' in questo contesto che all'inizio degli anni '70 molte donne cominciarono a sentire l'esigenza di creare un fronte comune per fare sentire il proprio punto di vista, al di là dei movimenti femminili di partito che spesso sentivano comunque il filtro dell'appartenenza ad una ideologia e dovevano fare poi i conti con la linea politica centrale. Nacque quindi, in analogia con l'Unione Donne Italiana, l'UDS, Unione Donne Sammarinesi, giuridicamente riconosciuta dal Consiglio dei XII nel 1975. Antecedentemente Noi Donne dedicò nel settembre 1974, alla vigilia delle prime elezioni che in Repubblica consentirono alla donna di entrare in Consiglio Grande e Generale, un *reportage* al "Comitato per l'emancipazione della donna" costituito nel 1971, senza ancora parlare di UDS, da Marina Busignani Reffi, Maria Casadei, Graziella De Santis Rossini, Luciana Franchini ed Emma Rossi,

tutte entrate a seguito di un invito della prima ai vari partiti politici. Va segnalato che la Democrazia Cristiana non aderì alla proposta.

Da una conferenza programmatica del Centro Politico Nuova Sinistra di quegli anni emerge che comunque il comitato avesse inizialmente una chiara connotazione di sinistra, ma successivamente ci fu la scelta politica di creare un'entità al di là degli schieramenti politici, per la donna e composta di donne di tutte le provenienze. Questo fu il punto cardine su cui tutto il movimento in effetti ruotò per lo sviluppo della propria attività: coinvolgere donne di ogni provenienza politica o senza appartenenza partitica, donne mature o giovanissime, proletarie o borghesi. La forza doveva essere il gruppo e non poteva dipendere dalle logiche di partito a cui comunque alcune di coloro che diedero vita al nucleo originale, appartenevano. In tal senso le ragazze UDS intervistate durante la ricerca, molte delle quali giovanissime in quegli anni, hanno dichiarato in larga parte il non avere una provenienza politica, soprattutto coloro che vivevano fuori San Marino per ragioni di frequenza universitaria, anche se, magari, provenivano da famiglie dove la politica era all'ordine del giorno. In ogni caso nessuna di loro partecipava ad attività legate all'Unione Donne Italiane, né erano iscritte a tale movimento.

Diverso il discorso per le intervistate che già militavano nel Partito comunista sammarinese. Ovviamente per loro c'era già una formazione politica, magari interna alla Repubblica ed al gruppo femminile del PCS. Quindi possiamo fissare nell'ottobre del 1975 l'inizio dell'azione dell'UDS in quanto tale, con il riconoscimento giuridico da parte del Consiglio dei XII. Siamo esattamente ad un anno dalle elezioni in cui furono elette in Consiglio Grande e Generale le prime rappresentanti donne. Nel settembre 1974 infatti Clara Boscaglia per il Partito democratico cristiano sammarinese, Marina Busignani per il Partito socialista sammarinese, poi sostituita per incompatibilità dovuta all'elezione del coniuge Giordano Bruno Reffi, Fausta Simona Morganti ed Anna Maria Casali per il Partito comunista sammarinese vennero elette Consiglieri della Repubblica. Significativa la storia di queste ultime due. Fausta Morganti era in lista con il PCS ma quale rappresentante del Centro Politico Nuova Sinistra che aveva optato per presentare i propri candidati come indipendenti nella lista di quel partito. Questa fu una operazione lungimirante dei vertici del Partito comunista ed oggi, intervistata, Fausta Morganti ricorda come fu il fiuto politico di Umberto

Barulli a comprendere l'importanza di aggregare queste nuove forze giovani e molto attive su temi sociali, giovanili e femminili. L'operazione fu un modo per "svecchiare" l'azione del partito e, dal punto di vista della donna, per aprirsi verso nuovi territori di rivendicazione che stavano prendendo piede. Anna Maria Casali fu l'altra eletta comunista e restò in Consiglio Grande e Generale per un periodo limitato visto che amava un "forestiero", un italiano di fuori confine per sposare il quale, e conseguentemente perdere la cittadinanza, dovette rinunciare, dopo qualche tempo, al suo ruolo di parlamentare non essendo più cittadina del Paese che l'aveva eletta.

Ma tornando ad esaminare la creazione dell'UDS, dal registro delle assemblee scopriamo che il 9 maggio 1975 viene presentata una proposta di piattaforma rivendicativa, poi esaminata il successivo 20 maggio. In essa si stabilisce che:

“L'Unione Donne Sammarinesi sostiene la lotta di emancipazione femminile come fattore di rinnovamento della società civile a S. Marino e nel mondo e chiama quindi tutte le forze e organizzazioni democratiche che credono nella battaglia di emancipazione a lavorare su questi obiettivi fondamentali:

- 1. Affermazione della parità giuridica fra i sessi.*
- 2. Creazione di strutture sociali che consentano un effettivo inserimento della donna nel mondo produttivo, sollevandola dal peso di un ruolo troppo a lungo riconosciuto come naturale.*
- 3. Proposte che tendano ad assicurare uguali possibilità fra uomo e donna nel campo del lavoro. Tutti questi obiettivi comportano per il movimento femminile il suo inserimento come forza sociale autentica di spinta e di sollecitazione per scelte politiche di fondo che presuppongano la gestione democratica dello Stato basata sulla partecipazione delle forze sociali, e il metodo della programmazione nelle decisioni.”*

Non solo il discorso della cittadinanza quindi, ma anche molto altro, tant'è che ad un certo punto del cammino UDS si troverà a dovere privilegiare alcuni obiettivi sacrificandone temporaneamente altri. Se infatti le battaglie per mense, asili nido ed altri servizi sociali seguono il passo della

società che si evolve e caratterizzano il periodo di conquiste sociali sammarinesi, tutto ciò che riguarda la sfera meramente femminile si trova a cozzare con il muro delle usanze e del potere tipicamente maschile, e quindi le ragazze dell'UDS dovranno ad un certo punto fare la scelta di perseguire prioritariamente la strada della battaglia della cittadinanza lasciando un po' in disparte altre tematiche quali quella del controllo delle nascite e dell'aborto, ad oggi considerato ancora reato nella Repubblica.

Le organizzazioni sindacali ebbero in quei primi anni di lotta un ruolo di alleato forte ed insieme vennero conseguite conquiste importanti per lo stato sociale. Furono aperti i primi asili nido, si avviarono le mense per i lavoratori, spesso poi UDS se le trovò al proprio fianco durante attività informativa presso le fabbriche, utilizzando magari proprio la struttura sindacale e quelle che erano più vicine al mondo operaio per rendere nota alle più la causa femminile e fare opera di sensibilizzazione sul tema. Su alcune di queste tematiche va ricordata anche l'azione del Movimento femminile democristiano che già da vari anni vedeva il tema asili nido inserito nei programmi politici del proprio partito senza però vederne concretamente la realizzazione. In realtà, come correttamente ricorda Rosaria Cesarotti Masi, il primo asilo nido verrà aperto solo nel 1979 da una cooperativa di donne di sinistra, come lei stessa indica, convenzionata con l'Istituto Sicurezza Sociale, durante il governo socialcomunista.

Il 1976 parte con la volontà di procedere ad incontri con le forze politiche per le quali UDS si pone come interfaccia obbligato sulle problematiche femminili e nell'aprile di quell'anno comincia a farsi largo la necessità di iniziare a preparare la documentazione sulle questioni legate alla parità giuridica.

Va ricordato a tal proposito che nel dicembre 1973 cominciò a riunirsi a Palazzo Pubblico la "*Commissione Consiliare per lo studio dei problemi relativi alla parità dei diritti della donna sammarinese*", organismo di nomina parlamentare che inizia i suoi lavori, che si protrarranno in varia forma fino all'emanazione della legge sul diritto di famiglia nel 1986, subito dopo l'approvazione della citata "*Legge per la parificazione dei diritti della donna*" del settembre di quell'anno.

C'è quindi una esigenza anche per UDS, pur non essendo un partito politico come tale rappresentato direttamente in quella commissione, di es-

sere preparata sul tema e potersi poi confrontare con i protagonisti politici. Questo lavoro porterà poi alcune delle ragazze ad essere membro, presidente o segretario di quell'organismo, anche se in quota a qualche partito politico. E' solo nella riunione del 3 dicembre 1976 che compare per la prima volta all'ordine del giorno il tema della cittadinanza che prenderà notevolmente corpo nei mesi successivi.

Tale argomento diventò uno dei temi per le assemblee di fabbrica che si tennero il successivo 8 marzo 1977, come emerge dagli appunti preparatori, a fianco di tutela della salute, consultori ed educazione.

A questo proposito le considerazioni facevano riferimento alla nuova normativa sul diritto di famiglia italiano ed al fatto che la sammarinese che si vedeva privata della cittadinanza a seguito di matrimonio perdeva diritti sulla proprietà e, soprattutto, sul posto di lavoro, perdendo quindi potere contrattuale divenendo una retroguardia della classe lavoratrice, essendo proprio la categoria delle operaie ad essere maggiormente svantaggiate fra le donne, anche a paragone di borghesi e comunque appartenenti a classi agiate che potevano intestarsi proprietà prima del matrimonio, mantenendole così anche una volta divenute cittadine straniere, o potendo vantare le connessioni necessarie all'ottenimento del permesso di soggiorno per il marito forense.

UDS nel corso degli anni portò avanti una politica comunicativa nuova per la realtà sammarinese di quegli anni, e lo fece a tutto campo, con il volantaggio, le assemblee pubbliche, gli incontri tematici e le conferenze studio con esperti di settore e non disdegnò i nuovi, per allora, strumenti di comunicazione di massa, come le prime emittenti televisive, presso cui si fecero alcune trasmissioni di divulgazione magari in corrispondenza dell'8 marzo, come nel 1979.

Avvicinandosi al referendum l'UDS ebbe necessità, crescendo, di mantenere una buona coesione, quello spirito di gruppo che accompagnava le componenti. In questo la forza motrice fu, nei ricordi della maggioranza delle intervistate, Emma Rossi che, forte anche della sua preparazione professionale, organizzava seminari motivazionali per il gruppo volti ad aumentare la consapevolezza delle singole intervenute e la loro capacità di comunicare e di sentirsi parte del collettivo. Questa forza di unione fece anche sopportare le offese mormorate dietro le spalle o gridate in viso o con la viltà della lettera anonima.

L'aggregazione di quel nucleo di fondatrici del Comitato per l'emancipazione della donna, che aveva mosso i primi passi nel 1971, cominciava a dare i suoi frutti. Nel 1982 l'UDS dovette affrontare la vera battaglia contro una società tendenzialmente conservatrice e certamente ancora molto legata alla figura dell'uomo.

3. Il referendum del 25 Luglio 1982, la vittoria attesa, la sconfitta

Il giorno 8 marzo 1982 l'UDS scrisse a tutte le donne sammarinesi che avevano perduto la cittadinanza per matrimonio con un forense. Oltre ad informarle dell'udienza del Comitato che doveva decidere sull'ammissibilità del quesito referendario, comunicò loro che continuava ad andare avanti la presentazione dei ricorsi conseguenti alla così detta "sentenza Viroli", che aveva restituito la cittadinanza ad una signora, coniugata con un forense. Questo episodio venne accolto trionfalmente dalle componenti dell'UDS, come un primo passo verso la riconquista completa di un diritto fino a quel momento negato. Il magistrato sapeva che la sua decisione, in un senso o nell'altro, non sarebbe stata presa come imparziale, e quindi nel cappello ad essa precisò le sue ragioni. In effetti a tratti, durante la campagna referendaria, emerse l'accusa di strumentalità della sentenza che diede l'avvio ad una serie di cause contro l'Eccellentissima Camera per riottenere la cittadinanza persa per matrimonio da molte donne.

La sentenza, come era prevedibile, scatenò il giubilo dell'Unione Donne Sammarinesi che si riunisce a brevissimo termine per festeggiare al grido di "*Abbiamo vinto noi*". La festa fu di durata limitata però. In data 18 febbraio 1982 un gruppo di cittadini tendenzialmente riconducibili ai partiti democratico cristiano e socialista democratico, presentò appello alla sentenza e precisamente contro la signora Balsimelli e contro l'Eccellentissima Camera di San Marino.

Il clima e l'attenzione che la tematica "*cittadinanza alle donne*" richiamava a San Marino e l'accento alle enormi implicazioni che fecero i ricorrenti porta a considerare aspetti economici importanti, su cui poi la campagna referendaria che si accese di lì a pochi mesi prestò molta attenzione. La donna non più cittadina non poteva procedere all'intestazione di

beni immobili senza l'autorizzazione del Consiglio dei XII. Negli anni avveniva quindi che chi poteva farlo si intestava beni prima del matrimonio con un forense, ma il problema sorgeva con la successione in caso di morte di un congiunto e con la conseguente possibile disparità di trattamento fra gli eredi, con la donna, non più cittadina, costretta a cedere la propria quota ai fratelli rimasti sammarinesi se la procedura di intestazione previa autorizzazione del Consiglio dei XII incontrava qualche intoppo.

Uno dei principali temi di coloro che furono poi contrari al "SI" al referendum del luglio 1982 era proprio la dispersione della proprietà e la possibile intestazione di parti del territorio e dei suoi immobili a cittadini forensi, quali sarebbero state le donne e, soprattutto, i loro eredi. Praticamente tutte le intervistate che condivisero la battaglia dell'UDS convergono su questo, considerandolo uno dei ricordi peggiori di quel periodo e spesso equiparando ciò che vissero come la svendita di un diritto per un lotto di terreno o per un appartamento.

Successivamente il Commissario della Legge Carlo Falqui-Massidda emise la propria decisione su una causa analoga a quella valutata dal collega Viroli pochi giorni dopo l'esito del referendum, quasi a confermarne le risultanze. La sentenza uscì, per la precisione, il 17 agosto 1982 e si concludeva in modo esattamente opposto alla sentenza Viroli.

Il primo referendum della storia contemporanea

Il 29 ottobre 1981 il Consiglio Grande e Generale approvò la legge N° 82 "Istituzione del referendum e della iniziativa legislativa popolare", che inseriva e regolamentava finalmente alcuni strumenti importantissimi per la vita e per la partecipazione democratica di un paese moderno. In data 2 marzo 1982, a due settimane dalla sentenza Viroli, un gruppo di cittadini riconducibili ai gruppi politici democristiano e socialdemocratico oltre che alcuni indipendenti di sinistra, presentò il primo referendum utilizzando la legge approvata pochi mesi prima. Il quesito presentato fu: *"Volete che siano abrogati la legge 25 febbraio 1974 n. 11, la consuetudine ed ogni altro atto che impediscono il mantenimento della cittadinanza sammarinese alla donna che, sposando un cittadino di altro Stato acquista la cittadinanza di quest'ultimo?"* Il Collegio Giudicante, nominato ai sensi della legge istitutiva del

referendum, il 22 marzo 1982 emise la propria sentenza e il referendum fu ammesso. Nella motivazione venne contrastata la posizione degli oppositori che non credevano possibile sottoporre la consuetudine a referendum, cosa che il Collegio considerò invece fattibile. La consuetudine venne quindi considerata dal Collegio un atto avente forza di legge ai sensi della normativa vigente e quindi sottoponibile a consultazione referendaria. All'uscita da Palazzo Pubblico i magistrati membri del Collegio furono fatti oggetto di dileggio da parte delle ragazze UDS, che provarono in quel frangente la sensazione di vedersi ancora una volta negare un diritto, di vederlo ancora oggetto di discussione, di sentirsi ancora osteggiate nel loro volere essere cittadine indipendentemente da chi amassero o sposassero.

Da quel momento in poi, 22 marzo 1982, cominciò la preparazione di una campagna elettorale unica, per due fondamentali motivi: perché fu la prima volta che si votava per un referendum a San Marino e perché l'UDS mise in campo strumenti nuovi di campagna elettorale, assolutamente sconosciuti in Repubblica, abituata a campagne elettorali tradizionali e a dibattiti fra eminenti rappresentanti delle istituzioni. Le ragazze ballarono, recitarono spettacoli a tema come una attualizzata versione dei Promessi Sposi, allestirono camion per poi vestirsi da ragazze pon-pon e da quei pianali urlare i loro messaggi, bandirono sfilate di moda, dove i modelli non erano abiti ma donne di vario genere, dall'*Angelo del Focolare* alla *Donna da Crociera*. Per loro fu un grande laboratorio di idee e solidarietà, con amicizie che ancora durano come il ricordo di quei giorni che emerge in ogni intervista come una luce negli occhi di ognuna di loro.

Le ragioni dei proponenti

Il 2 marzo 1982 la prima proposta referendaria della storia moderna della Repubblica giungeva ai Capitani Reggenti e già il giorno 9 il Comitato promotore pubblicava un primo volantino che invitava a recarsi dagli avvocati Giuseppe Lonfernini e Gian Luigi Franciosi per la raccolta firme. Gli stessi proponenti riconoscono l'importanza dello strumento referendario *“che per la prima volta pone a San Marino tutti i presupposti per uno sviluppo della partecipazione popolare alle più importanti scelte politiche dello Stato”*. Ed ammettono anche che il tema è *“particolarmente sentito dalla popolazione.”*

Qualche giorno dopo, ma è ipotizzabile comunque successivamente la data del 22 marzo in cui è stata emessa la sentenza del Collegio Giudicante che ammise il quesito abrogativo, venne pubblicato un nuovo volantino che comunicava gli orari per la raccolta firme necessarie per la validità del referendum, 350 per l'esattezza, in cui si ribadì al cittadino sammarinese che: *“è importante la tua firma, perché anche col tuo appoggio il popolo sammarinese possa liberamente decidere su un problema così importante per il nostro Paese”*. Il 12 maggio un ulteriore comunicato portò a conoscenza dei cittadini che le firme erano state depositate in numero di 750 circa e che *“la cittadinanza ha quindi positivamente accolto la nostra proposta che vuole offrire a tutti i cittadini la possibilità di decidere in piena libertà di coscienza su un tema tanto importante per il nostro Paese.”*

Si andava così spediti nella direzione del voto che vide i sammarinesi esprimersi su una scheda verde speranza. Il Comitato Promotore il 15 luglio, dieci giorni prima del voto, dà alle stampe un opuscolo che spiega il punto di vista che ha portato al quesito. Facendo riferimento all'art. 4 della legge 8 luglio 1974 n. 59, ovvero la Dichiarazione dei diritti dei cittadini, usò questo riferimento per sottolineare che nella norma non si faceva riferimento alla cittadinanza fra i diritti fondamentali ed anzi considerava questa come *“uno status, una condizione civile derivante dal rapporto con uno stato o con più stati”*.

Questo aspetto venne fortemente contrastato dall'UDS che, nella propria documentazione, richiamò l'art.15 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'ONU nel 1948, la quale invece stabilisce che *“Ogni individuo ha diritto alla cittadinanza. Nessuno può essere arbitrariamente privato della cittadinanza d'origine”*. La leva usata invece dal Comitato Promotore fu quella dell'uguaglianza ma, sia consentito, al ribasso, visto che sosteneva che non vi era differenza fra la figlia di un Capitano Reggente e quella di un semplice cittadino, visto che entrambe perdevano la cittadinanza sposando uno straniero.

Ma la leva principale fu quella dei possibili effetti economici, della perdita di ricchezza e delle possibilità di lavoro, infatti l'opuscolo sottolineava che:

“[...] la realizzazione di tale riforma, senza una adeguata regolamentazione preventiva degli effetti, determina:

- *aumento della popolazione in seguito al possibile trasferimento a San Marino anche del marito straniero e dei suoi familiari (il fenomeno interessa già parecchi nuclei familiari);*
- *aumento delle prestazioni previdenziali e di sicurezza sociale obbligatori e conseguentemente aumento di oneri e contributi;*
- *aumento della disoccupazione, causa la maggiore domanda di lavoro a condizioni più disponibili (attualmente, nelle liste di collocamento, diverse centinaia di giovani e di donne sono in attesa di lavoro);*
- *aumento della domanda di licenze di esercizio, di professioni, di attività varie;*
- *aumento dei prezzi dei beni in generale e degli affitti in primo luogo a causa della maggiore domanda;*
- *ostacolo al rientro dei nostri cittadini emigrati per le conseguenti difficoltà di offrire loro posti di lavoro e servizi sociali;*
- *inevitabili aumenti fiscali per far fronte ai maggiori oneri che la collettività dovrebbe sostenere;*
- *viene messo in pericolo il diritto della donna straniera che sposa un sammarinese di divenire cittadina della Repubblica;*
- *disparità di condizione fra uomo e donna in quanto diversamente dall'uomo la donna, il marito e i figli possono avere due o più cittadinanze, perciò due o più passaporti, due o più possibilità di occupazione, di professione e di attività varie, con tutte le possibilità connesse.”*

Questi brevi passaggi danno modo di comprendere quale fu lo stile con cui il Comitato affrontò la campagna referendaria, una modalità aggressiva che colpiva “allo stomaco” l’elettore, facendo leva sulle paure del cittadino sammarinese che, da qualche anno, godeva di uno stato di benessere economico diffuso dopo gli anni ‘50, ‘60 e ‘70 del Novecento che videro una forte emigrazione per la disoccupazione imperante e problemi di liquidità dello Stato. Qui si ha una prima fondamentale differenza con la campagna svolta dall’UDS. Le “ragazze” infatti fecero sempre leva sul cuore degli elettori, tant’è che il loro *slogan* conclusivo all’opuscolo propagandistico era “*La ragione e il cuore dicono insieme si al mantenimento della cittadinanza*” con il SI contenuto, appunto, in un cuore.

E' significativo, agli occhi di chi scrive, l'uso di alcune paure alquanto irreali anche alla luce di quello che avverrà a San Marino negli anni successivi. Non vi fu mai ostacolo infatti al rientro degli emigrati che giunsero a San Marino per ondate successive, l'ultima delle quali alla fine degli anni '90 dal Sud America con anche strascichi polemici importanti tanto da condizionare, in parte, la scena politica successiva. Come non vi fu un aumento della disoccupazione femminile e giovanile negli anni, a parte in tempi recentissimi, visto che la disoccupazione ha sempre mantenuto indici bassissimi, fisiologici considerando chi, sperando di trovare un lavoro migliore di quanto offerto, preferiva restare iscritto alle liste di collocamento.

Gli ultimi due punti richiamano l'attenzione in quanto stimolano una contrapposizione, che poi nei fatti effettivamente avvenne, come ricordano le intervistate a più riprese, fra le cittadine sammarinesi in procinto di perdere la cittadinanza per matrimonio o che l'avevano già persa e le donne divenute sammarinesi a seguito di matrimonio con cittadino. Spesso, a parte alcuni casi significativi che furono invece molto attivi all'interno dell'Unione Donne, erano queste le acerrime nemiche delle donne che lottavano per il mantenimento della cittadinanza, che le insultavano o le trattavano con superiorità, loro, le cittadine per matrimonio, le cittadine non originarie, ma forti in quanto mogli e madri di sammarinesi.

Vi è poi il richiamo o ad una presunta disparità fra uomo e donna a favore della donna in caso di vittoria dei sì al referendum, come se la possibilità di avere più cittadinanze fosse una questione di disonore, anche se le donne non chiedevano di acquisirne altre, ma di mantenere legittimamente la loro. Vi è poi il richiamo ai figli che così avrebbero potuto avere più cittadinanze, ma anche questo era praticamente impossibile, non prevedendo la legge sammarinese allora la trasmissione della cittadinanza per materlinearità, concetto divenuto legge solo alla fine del XX secolo. La campagna referendaria fu, realmente, giocata sull'emozione, sulla paura, salvo invitare gli elettori a votare in piena libertà di coscienza.

La paura del nuovo e di queste donne così attive, così "moderne", fuori dagli schemi tradizionali, la paura dei metodi del governo di sinistra, venne sottilmente ribadita anche nel materiale informativo, tant'è che il 22 giugno il Comitato Promotore aveva già fatto circolare un altro opuscolo che esprimeva omaggio e rettitudine morale al professor Cassandro, che ricor-

diamo era il presidente del Collegio Giudicante l'ammissibilità del quesito, e si rallegrava con tutti gli elettori che avevano apposto la loro firma per raggiungere il *quorum* di presentabilità del referendum, nonostante "le rappresaglie poste in atto" oppure "le intimidazioni e le pressioni esercitate nei loro confronti" ed esprimendo l'auspicio affinché non venissero posti in essere "colpi di mano per impedire la consultazione referendaria del 25 luglio". Insomma quasi un clima da caccia alle streghe, se non fosse che "le streghe" erano in questi scritti le cacciatrici di elettori, un clima che non è certamente quello che ricorda chi scrive, che visse la campagna referendaria del 1982 come una campagna particolare ed indimenticabile, quella che lo avrebbe portato per la prima volta in cabina da elettore attivo.

Certo, il governo socialcomunista era ufficialmente schierato, anche se con fratture interne, a favore dell'UDS e del SI, ma produsse comunque un opuscolo informativo anch'esso, tentando di essere il più equilibrato possibile. Nell'opuscolo, che conteneva un fac-simile di scheda elettorale, venivano illustrati gli effetti del SI e del NO e più precisamente:

*“Chi vota SI esprime la volontà che la donna sammarinese, anche in caso di matrimonio con straniero, **abbia** diritto a conservare la cittadinanza d'origine”. “Chi vota NO esprime la volontà che la donna sammarinese, in caso di matrimonio con straniero, **non abbia** diritto a conservare la cittadinanza d'origine”*

Pur non potendo parlare sicuramente di intimidazioni, come fece invece il Comitato Promotore, di certo si può sottolineare come qui si contrapponesse in modo esplicito la negazione di un diritto all'averlo invece riconosciuto, e qui è chiara la propensione governativa verso l'UDS, in quanto sposa la tesi della cittadinanza come diritto, cara all'Unione Donne appunto, e non quella dello *status* di rapporto con un Paese, come invece consideravano i proponenti il referendum.

La campagna referendaria dell'UDS

Uno dei passaggi principali dell'opuscolo con cui l'UDS propagandava il "sì" al referendum, recitava:

“La cittadinanza è un obiettivo prioritario. Perché non si può cancellare con un tratto di penna la donna sugli atti e certificati civili e poi preoccuparsi se questa stessa donna ha fame o ha sete: la prima nostra battaglia è quella della vita; la donna deve poter continuare a vivere nei certificati, come nella vita del nostro Paese. Il problema della cittadinanza, quindi, è sempre stato inteso al di fuori di una tematica strettamente femminile, per un discorso più ampio, che riguarda i rapporti di tutti i cittadini.”

Un discorso più ampio, che riguardava tutti i cittadini appunto, quello del mantenimento della proprietà e della definizione degli assi ereditari, da sempre cari ad una società tendenzialmente ferma al motto *“noti a noi ignoti agli altri”*.

Come ricorderà Fausta Simona Morganti, escludere dalla cittadinanza la donna sposata ad uno straniero voleva dire renderle difficoltoso, se non impossibile, l'entrare in possesso della propria parte di eredità. Per le donne che perdevano la cittadinanza infatti, come già richiamato in precedenza, era impossibile intestarsi beni immobili senza l'autorizzazione del Consiglio dei XII. Per evitare tali conseguenze le donne che ne avevano la possibilità procedevano all'intestazione di beni immobili prima del matrimonio, in modo da aggirare l'ostacolo.

Se quindi la donna perdeva la cittadinanza automaticamente lei ed i suoi discendenti, a quel punto tutti non sammarinesi, avrebbero avuto serie difficoltà all'intestazione di proprietà immobiliari anche se ereditate, così che l'integrità territoriale sarebbe stata tutelata dalla colonizzazione degli “stranieri”. L'UDS scese quindi in campo ed in uno dei suoi primi volantini, intitolato *“L'UDS contro il referendum”*, le 21 donne, classificandosi con nome e cognome, il loro stato di cittadinanza e di stato civile, comunicavano di essersi costituite in Comitato Contrario *“per la difesa del diritto della donna, per scongiurare divisioni e crisi che metterebbero in discussione l'unità familiare del nostro popolo”*. A ciò si aggiungeva poi una richiesta specifica: *“L'UDS invita i Fratelli a difendere le Sorelle, le Madri a ricordare che i dolori del parto sono stati gli stessi per maschi e femmine, i Genitori a tenere unite le famiglie contro coloro che vogliono seminare odio e rancore nel nostro Paese.”*

La campagna vista con gli occhi del cuore si percepisce anche da qui, dalla leva sul sentimento familiare, sull'amore genitoriale o fraterno, sulla necessità di difendere l'unità relazionale della famiglia, indipendentemente dal matrimonio o da questioni di interesse.

Come richiama la già citata Morganti, allora membro di governo, nel corso della sua intervista, San Marino senza il riconoscimento del diritto di cittadinanza difficilmente sarebbe stato ammesso nelle organizzazioni internazionali ed anzi, ricorda contatti specifici con funzionari di tali organismi che avevano esplicitato questo dubbio proprio in relazione all'avvio delle pratiche di adesione.

Nell'opuscolo informativo le ragazze dell'UDS richiamarono vari contesti, uno su tutti fu il "*matrimonio di coscienza*", questo istituto matrimoniale in vigore per qualche tempo a San Marino che faceva sì che le donne decidessero di sposarsi solo con rito cattolico, per la buona pace della tradizione, con i loro fidanzati non cittadini, soprattutto italiani, così da continuare a risultare nubili all'anagrafe ma sposate agli occhi della gente e, forse, di Dio. Il risultato fu che, non essendo ancora in vigore il nuovo diritto di famiglia, i figli nati da quel matrimonio erano automaticamente classificati come naturali vista la prassi che vedeva l'ordinamento sammarinese rifarsi totalmente al diritto comune e quindi considerare tali figli nati fuori dalla legittimità del matrimonio. Spesso i bambini non venivano riconosciuti dal padre, soprattutto se maschi, così da mantenere la cittadinanza sammarinese e, se il babbo era italiano, evitare la possibile chiamata alla naja una volta arrivati alla maggiore età. Tale rischio non c'era per le femmine e quindi si sono registrati anche casi, allo scrivente ne è noto almeno uno, in cui tutte le femmine vennero riconosciute ufficialmente dal padre italiano, mentre il secondogenito, nato in mezzo alla serie di sorelle, in quanto maschio venne riconosciuto solo dalla madre. Si crearono per anni così delle distorsioni notevoli, sempre condizionate da cittadinanza ed asse ereditario, a volte ancora oggi quei figli degli anni '70 ed '80 risultano figli di madre *single*, con atti di riconoscimento non registrati dai propri padri. Ciò fu reso possibile da una specifica autorizzazione vescovile che consentiva ai parroci di non trasmettere all'ufficio di Stato Civile gli atti di matrimonio.

Altro tema trattato dall'UDS in quell'ambito era quello del così detto "terrorismo economico", che voleva San Marino preda di stranieri se le donne avessero mantenuto la cittadinanza sposandosi. Anche in questo caso,

come in altri durante la campagna e non solo, si era prevista una mediazione e quindi non veniva solo smontata la tesi dei proponenti il referendum, ma si esprimeva la volontà di procedere alla regolamentazione degli ingressi dei forensi.

La dichiarazione di voto dell'UDS era quindi netta e per il SI. Al di là del materiale informativo la vera forza dirompente dell'UDS fu nelle modalità del fare campagna. Ogni situazione era buona per attirare attenzione e sensibilizzare sul tema, al di là del tradizionale porta a porta, spesso mirato all'elettorato femminile e spesso accompagnato da frasi, pronunciate sia da uomini che da donne, come ricordano le intervistate, che richiamavano sempre una visione della donna legata a schemi tradizionali, dal "tornate a casa puttane" al "andate a casa a badare alle faccende" e così via, oppure dei tradizionali comizi di piazza, spesso deserti con le ragazze sole davanti al microfono a proclamare le loro ragioni ma con la percezione di persone nascoste dietro serrande e persiane pur di non farsi vedere anche se in linea con la battaglia. Alcune raccontano infatti di ragazze e donne che privatamente dichiaravano loro l'appoggio ma che, contestualmente, dicevano di non potere mostrare pubblicamente la loro opinione per paura delle reazioni nei loro nuclei familiari.

Fra i modi innovativi del far campagna ci fu anche l'allestimento di due spettacoli teatrali con copioni scritti ed interpretati dalle ragazze e da alcuni uomini e ragazzi, spesso mariti o amici scritturati appositamente. Il primo spettacolo fu in realtà una sfilata di moda, rappresentata due volte, dove i modelli erano non di abiti ma di donna, o meglio della femmina così come la vedeva la morale vigente, modelli "*ideati, prodotti e brevettati appositamente per voi dalla SAMS Società Anonima Maschi Sammarinesi che fornisce modelli di donna da lunghissimo tempo, adattandosi a tutte le nuove mode ed esigenze, senza però venir meno allo scopo fondamentale che è quello di accontentare i clienti (maschi)*". Altro interessante spettacolo allestito fu una versione tutta sammarinese de "I promessi sposi", che proponeva un matrimonio impossibile fra una giovane sammarinese ed un cittadino italiano di Montescudo, comune a pochi chilometri dal confine. Il matrimonio era osteggiato da vari personaggi di stampo manzoniano, che prendevano in giro, ovviamente, i proponenti il referendum. Le ragazze ad inizio spettacolo vantavano addirittura la ricezione di un telegramma di Sant'Agata, patrona

della Repubblica, che così voleva appoggiare la campagna per il Sì portando i saluti anche di Donna Felicissima, la patrizia romana che nel III secolo d.C. donò a Marino il monte su cui costituire il primo nucleo di quella comunità che sarebbe divenuta la Repubblica di San Marino.

Le ragazze durante la campagna ovviamente non si limitarono agli spettacoli teatrali autogestiti, ma intrapresero come già detto tutta la trafila dei comizi in piazza che dovevano gestirsi anche dal punto di vista tecnico. Una di loro ricorda nel corso dell'intervista che dovendo montare l'impianto di amplificazione ma, visti i suoi studi classici e legali, non riuscendovi si sentì apostrofare da uno degli uomini in zona con la frase "se volete vincere dovete essere massicce", cioè conoscere l'operato degli uomini ed applicarlo, conoscere il dettaglio tecnico e non dovere dipendere da loro. Si ebbero poi le sfilate su mezzi di trasporto per urlare il proprio credo e la necessità di votare SI, ma lo si fece non come tradizione dei partiti con la vecchia Renault 4 e l'altoparlante sul tetto, ma vestite da ragazze pon-pon ballando sul pianale dei camion oppure in *hot-pants* e magliette autoprodotte con gli *slogan* referendari stampati, sventolando bandiere issate dal tettuccio apribile di una Diane. Anche questo era un punto di diversità da ciò che fecero tutti gli altri, e lo sarebbe forse ancora oggi nella San Marino in forte recessione ma formalmente quieta, dove un gruppo di giovani che manifestano immobili e silenziosi il loro dissenso durante una cerimonia istituzionale verso una scelta che non approvano indossando una maschera bianca è comunque un qualcosa fuori dagli schemi. Queste ragazze "rumorose e colorate" erano avanti per la loro epoca, in una sorta di micro corteo, embrionale idea dei chiassosi *gay pride* odierni, in una rivendicazione di genere che ha assunto nel tempo forme differenti ma che porta comunque il segno di un discrimine di ciò che "tradizionale" e moralmente in linea non era allora e non è oggi.

La campagna, come era stato negli anni precedenti, sarà accompagnata da gruppi di autocoscienza e sostegno, solitamente orchestrati, ricordano le intervistate, da Emma Rossi, già affermata nella sua attività professionale nel settore. Per molte di loro ancora oggi è una esperienza di fratellanza che è rimasta nei loro cuori e le lega l'una all'altra tanto da costituire la chiave di volta per sentirsi ancora unite.

Ma oltre ciò si trovò il tempo per scrivere ad Enzo Tortora, conduttore della nota trasmissione televisiva Portobello, affinché aiutasse l'UDS nella

ricerca di coloro che avevano sposato un forense e si erano trasferite all'estero, di "queste nostre concittadine ansiose di giustizia e di essere nuovamente figlie della loro terra" successivamente alla già menzionata sentenza Viroli, così da potere avviare subito le pratiche per far loro acquisire la cittadinanza prima dello svolgimento del referendum. Non risulta però riscontro a questo appello.

Il 22 marzo 1982 venne inviata una missiva "A Sua Santità Giovanni Paolo II Città del Vaticano", scritta, ci dicono le intervistate, con mano sapiente da una di loro che è ancora oggi uno dei più esperti Ambasciatori della Repubblica.

Nella nota si faceva riferimento ad una "drammatica situazione sociale venutasi a creare nel nostro Paese a causa della discriminazione iniqua che colpisce la donna sammarinese" e si richiamava la questione del "matrimonio di coscienza" che alla data dello scritto "... per una disposizione vescovile, non sono più autorizzati" creando ovviamente alle donne cattoliche che volevano mantenere la cittadinanza un serio problema di coscienza. Obiettivo della lettera era però ottenere da Giovanni Paolo II un incontro, ma probabilmente il Vaticano non si volle inserire nella diatriba e, nonostante una struggente udienza dal Vescovo della Diocesi comprendente allora San Marino, della quale le intervistate narrano la grande capacità di teatrale costrizione delle inviate presentatesi a capo chino e con rigorosi e castigati abiti neri, non arrivò l'invito a recarsi a Roma. A risultato referendario ormai definito, le ragazze non si diedero per vinte e, in occasione della visita papale del 29 agosto 1982 a San Marino, la prima di un successore di Pietro in Repubblica, inviarono a Papa Giovanni Paolo II un telegramma il giorno 26 antecedente con un testo che inneggia sempre all'uguaglianza riprendendo alcune considerazioni della missiva precedente. La battaglia non sortì l'effetto sperato, ma segnò certamente il modo di partecipare alla vita politica e sociale di San Marino nella seconda metà del Novecento.

Il risultato

Come previsto si votò il 25 luglio 1982 in un clima di accesa contrapposizione fra i due schieramenti. Dopo una campagna estenuante e dai toni accesi le urne diedero un responso chiaro: le donne non avevano votato per

le donne, la maggioranza di governo non era maggioranza di fronte a questo tema.

La vittoria dei NO fu percentualmente schiacciante fra gli elettori interni, mentre i residenti all'estero votarono in maggioranza per il SI. A San Marino prevalsero quelle connotazioni su cui i partiti proponenti fecero leva, come la paura della perdita del benessere, ma anche una arretratezza politico-culturale che aveva visto fino a quel momento la donna sempre in posizione di sudditanza se si escludevano i pochissimi episodi recenti che avevano visto membri di governo Clara Boscaglia per il PDCS e Fausta Morganti per il PCS o Maria Lea Pedini primo Capitano Reggente donna. La società allora era ancora molto conservatrice ed arretrata, quasi come se il retaggio medievale del luogo fosse una memoria troppo grande da accantonare nel XX secolo. La politica del potere e la paura di perderlo era molto forte, non solo a livello rappresentativo ma anche familiare e molte donne, in una società non ancora fortemente scolarizzata e con una forte immigrazione di ritorno, spesso mantenevano quella mentalità di “essere comunque quella che deve ascoltare l'uomo di famiglia” e questo le portò, in parte, a votare contro la concessione di un diritto che poi sarebbe arrivato per legge di lì a pochi anni.

Nei commenti della stampa italiana ed internazionale e nelle dichiarazioni dei partiti, emerge come però il risultato lasciò una profonda frattura nella società, un senso di incompletezza in molte donne, di certo la rabbia di non avere quello che per altri era naturale avere.

I partiti di maggioranza discussero ed investigarono le ragioni della sconfitta. Il *leader* del PCS Umberto Barulli sottolineò, fra le varie cose, che il referendum fu perso anche per cattiva gestione della problematica, anche conseguente ai cattivi rapporti parlamentari e che, con una dichiarazione netta, “*i compagni ci dicevano di votare SI, poi invece hanno votato NO*”. Emblematico e riassuntivo dell'analisi politica e della considerazione della condizione femminile a San Marino in quel momento fu proprio, a parere di chi scrive, il commento di Umberto Barulli: “*Il nostro corpo elettorale è oscillante, una parte.*”

4. Il dopo referendum e il cammino verso la legge sul diritto di famiglia

L'immediato post referendum

Le componenti UDS uscirono, come ricordano tutte le intervistate, affrante dalla sconfitta referendaria, inattesa a fronte dell'impegno profuso. Il ricordo generale è oggi di rabbia, delusione, pianti e consolazioni reciproche senza compassione ma con passione. La delusione portò alcune ad allontanarsi dal movimentismo attivo, alcuni animi si raffreddarono tanto fu lo sgoamento. Parte delle intervistate raccontano oggi di come fosse venuto meno l'entusiasmo quasi la sconfitta fosse stato un trauma da rimuovere dedicandosi ad altro anche se il nucleo centrale rimase però attivo e continuò ad organizzare incontri pubblici. Ma la svolta in tema di cittadinanza avvenne grazie al Parlamento italiano che votò nel 1983 la nuova norma che regolamentò per circa 10 anni le questioni di cittadinanza in Italia. Improvvisamente l'acquisto della cittadinanza italiana per la donna sammarinese che sposava un uomo di tale nazionalità non era quindi più automatico e poteva avvenire solo per manifesta volontà e dopo un periodo di tempo stabilito. Restando in vigore la normativa sammarinese quindi si sarebbero formate un certo numero di apolidi almeno fino all'acquisizione della cittadinanza italiana.

Diventò così urgente legiferare in materia e si andava quindi concretizzando quella situazione che per tanto tempo UDS aveva auspicato. La società di eguali vide il suo primo passo con le leggi N° 32 "Legge sulla cittadinanza" e N° 33 "Disposizioni straordinarie sulla naturalizzazione" del 27 marzo 1984.

Ancora molto restava da fare, la donna finalmente conservava la cittadinanza in caso di matrimonio con forense ma non la poteva trasmettere ai figli se questi erano riconosciuti dal padre, la donna forense che sposava un sammarinese poteva continuare ad acquisirla, cosa che non potevano fare i maschi che sposavano le sammarinesi. Però finalmente si arrivò anche ad una normativa che riconosceva il diritto alla naturalizzazione a tanti di quei cittadini stranieri che vivevano a San Marino da moltissimi anni, oltre 30 per la precisione, spesso nati in territorio, magari da madre ex sammarinese

e padre italiano. Si sanava in tal senso una ferita del passato, unificando quindi intere famiglie sotto l'egida della cittadinanza sammarinese. Venero inoltre reintegrate in automatico nei registri della cittadinanza tutte le donne che erano state cancellate in passato per matrimonio con forense, almeno coloro che non fossero già ricadute, per condizione di vedovanza o di divorzio, nelle casistiche di applicabilità dalla legge 25 febbraio 1974 N°11 "Riassunzione della cittadinanza sammarinese da parte delle donne già sammarinesi".

Le ragazze dell'UDS oggi intervistate, in larga parte, pur condividendo il risultato politico, lo considerano non "loro", non frutto cioè della loro battaglia ma di una imposizione condizionata dalla citata normativa italiana. Un qualcosa che finalmente rendeva giustizia ma non un grande successo da celebrare come la sentenza Viroli del 1982 in quanto dipendente da una forza esterna e non nato dall'interno della società sammarinese per una maturazione civile della stessa e per il riconoscimento di un diritto. All'epoca molti dell'area conservatrice lamentarono il colpo di mano del governo socialcomunista, che era stato confermato dalle elezioni del 1983, nei confronti della volontà espressa dal popolo il 25 luglio 1982, ma la scelta di portare avanti il discorso contemporaneamente alle disposizioni sulla naturalizzazione coalizzò comunque la maggioranza del Consiglio Grande e Generale.

La Legge sul diritto di famiglia e la conclusione dell'avventura dell'UDS

Come in precedenza è stato riportato, già a metà degli anni '70 era stata creata la "Commissione Consiliare per lo studio dei problemi relativi alla parità dei diritti della donna sammarinese", che nel corso degli anni assunse varie denominazioni, da "Commissione per lo studio dei problemi riguardanti l'integrazione dei provvedimenti ai fini della parità giuridica della donna" a "Commissione per la parità giuridica sulle leggi di riforma del diritto di famiglia". Nel corso degli anni la discussione sulle sfumature di un testo, che alla fine verrà votato il 26 aprile 1986 per divenire la legge N°49 di quell'anno col nome di "Riforma del diritto di famiglia" composta di 146 articoli e che entrerà in vigore il 1° luglio, fu sempre accesa e risentiva delle diverse impostazioni dell'area cattolica e dell'area laica. Uno dei punti su cui il dialogo ebbe toni sempre serrati fu sulla definizione di effetti civili

del matrimonio, in quanto da un lato, quello laico di stampo socialista, si propose sempre che il solo matrimonio civile avesse tali effetti, mentre da parte democristiana la proposta era che anche il matrimonio celebrato con rito cattolico ne avesse. Buona parte delle intervistate ricordano come, fra la fine del 1985 e l'inizio del 1986, l'accordo dei commissari democristiani e comunisti, in particolare fra Clara Boscaglia e Gloriana Ranocchini, sulla formula che *“gli effetti civili conseguono al matrimonio civile ed al matrimonio religioso contratto e celebrato con qualsiasi rito, nell'osservanza delle leggi dello Stato”*, fu un chiaro segno di quello che sarebbe avvenuto di lì a breve, con la rottura dopo 8 anni del patto di Governo fra PSU, PSS e PCS e la formazione di un esecutivo di compromesso storico con Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Il PDCS accettava quindi, con l'avvallo del PCS, che fosse ammesso qualsiasi rito religioso pur di vedere il matrimonio confessionale fra quelli che avessero una effettività civilistica. Di contro il PCS rompeva l'asse del governo delle sinistre su questo punto assecondando il principale partito di opposizione. Pochi mesi dopo terminerà anche l'azione dell'UDS.

Conclusioni

L'epopea dell'Unione Donne Sammarinesi ha segnato la storia della Repubblica per un periodo di circa quindici anni in cui la donna ha visto l'inizio di un percorso verso la piena conquista della parità giuridica, ma anche sociale, in un contesto di per sé tendenzialmente conservatore e regolato, oltre che legislativamente anche mentalmente, dagli statuti medievali. Questo retaggio aveva da sempre prediletto lo sviluppo di una società che ruotava attorno al maschio adulto di casa, con la donna sempre in posizioni di sudditanza. Le ragazze UDS con le loro battaglie scossero una situazione statica e proposero un modo nuovo di fare politica, ruppero schemi consolidati, vennero offese, umiliate, ma continuarono la loro battaglia.

La conquista di alcune delle cose che desideravano e le lusinghe di ruoli diversi portarono pian piano a scemare l'interesse ma non impedirono, anche dopo la cessazione dell'attività UDS, di continuare verso la conquista di altri obiettivi, come la trasmissione della cittadinanza per materlinearità

e non più solo per via paterna o la possibilità di trasmettere al coniuge la cittadinanza per naturalizzazione a fronte del medesimo numero di anni di residenza sia per l'uomo sia per la donna.

Dopo UDS, altre associazioni e gruppi femminili hanno preso piede e sono state attive, come l'Associazione Confronto, che ha combattuto le battaglie recenti appena citate. La donna è oggi più presente nella società e nelle istituzioni sammarinesi, anche se, come ha sottolineato una delle intervistate nel corso della ricerca: *“a volte noi donne ci dimentichiamo che la differenza potremmo farla esercitando il potere e non godendo di esso e della sua conquista”*.

Ci sono molte di loro ai vertici delle strutture dell'amministrazione pubblica, in percentuale paragonabile ai ruoli maschili, anche se in politica la donna stenta ancora ad essere eletta, tant'è che raramente la percentuale di donne parlamentari si è avvicinata al 15%, restando in pratica sempre poco oltre il 10 o anche sotto.

Negli ultimi anni sono aumentate le elette al ruolo di Capitano Reggente e sembrano siano passati secoli da quel 1° aprile 1981, quando Maria Lea Pedini assunse questo ruolo vestendo un costume disegnato appositamente da Gianfranco Ferrè, visto che quello tradizionale non prevedeva di essere indossato da una donna.

Le ragazze di oggi non sembrano avere coscienza delle battaglie che solo 30 anni fa altre ragazze, spesso giovanissime, dovettero combattere anche solo per poter mantenere la propria cittadinanza e non dipendere da quella del marito, amato, certamente, ma comunque una persona diversa, un essere umano differente, di cui la donna doveva avere gli stessi diritti. Forse la percezione che tutte le conquiste sono state perseguite non rende per loro necessario avere la consapevolezza di dovere conoscere ciò che avvenne.

La storia è una disciplina spesso sottovalutata per capire l'oggi, purtroppo.